



Foto Ansa

L'APPELLO DI GIOVANNI PAOLO II Quando il Papa strappò applausi a Montecitorio (senza conseguenze...)

IL 14 NOVEMBRE di 4 anni fa Giovanni Paolo II, in visita nell'aula di Montecitorio allargata anche ai senatori, auspicò «un segno di clemenza» verso i detenuti. E un lungo applauso fu tributato al Papa da tutti i parlamentari.

Questo il passaggio più significativo: «È grande il bisogno di una solidarietà spontanea e capillare, alla quale la Chiesa è con ogni impegno protesa a dare di cuore il proprio contributo. Tale solidarietà, tuttavia, non può non conta-

re soprattutto sulla costante sollecitudine delle pubbliche Istituzioni. In questa prospettiva, e senza compromettere la necessaria tutela della sicurezza dei cittadini, merita attenzione la situazione delle carceri, nelle quali i detenuti vivono spesso in condizioni di penoso sovraffollamento. Un segno di clemenza verso di loro mediante una riduzione della pena costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità».

LA DISCUSSIONE ALLA CAMERA

A gennaio il mancato accordo mandò in fumo ogni provvedimento

L'ULTIMA VOLTA che in Parlamento si discusse di amnistia e indulto fu il 12 gennaio scorso. E il voto alla Camera fu impietoso: con 206 voti a favore (191 i no, 8 gli astenuti) il provvedimento di clemenza fu cassato. Successiva-

mente fu presa in esame la possibilità di concedere l'indulto: l'Unione votò compatta a favore, ma mancò l'appoggio della destra. Il risultato finale fu salutato dagli applausi provenienti dai banchi di An e della Lega. Fassi-

no aveva detto chiaramente di preferire l'indulto «come atto di clemenza verso certi reati rispetto ad una amnistia più generale che può essere più rischiosa per la sicurezza dei cittadini». Alla fine favorevoli rimasero soltanto i deputati di Forza Italia, Rifondazione, Verdi e Sdi. E l'ex ministro Roberto Calderoli esultò: «L'indulto, per chi ancora non lo sapesse, avrebbe avvantaggiato stupratori, assassini, ecc...».

Carceri, 20mila detenuti di troppo

Gli istituti di pena non sono mai stati così sovraffollati. I devastanti effetti della Bossi-Fini

di Davide Madeddu / Roma

UN SISTEMA ALLO STREMO Quasi una bomba a orologeria. Con sempre più detenuti stipati in spazi sempre più stretti e sempre meno soldi per assistenza e funzionamento.

La popolazione carceraria cresce a dismisura e chi sta dietro le sbarre deve fare

conti con la disperazione, la malattia e la quotidiana emergenza. I numeri sono impietosi e parlano chiaro: cifre tutt'altro che confortanti. I dati elaborati dalle associazioni che s'impegnano per prestare assistenza nelle prigioni italiane rappresentano la fotografia di un sistema allo stremo.

«Dietro le sbarre ci sono complessivamente quasi 63mila detenuti - denuncia Riccardo Arena conduttore di Radio Carcere, la trasmissione che si occupa dei diritti dei detenuti ogni martedì su Radio Radicale - e questo su una capienza che oscilla tra 43mila e 44mila posti a disposizione». Il risultato è presto spiegato e si chiama sovraffollamento. «È chiaro che le ventimila persone in più devono stare in questi spazi che, quindi si riducono - prosegue Arena - naturalmente a discapito della salute e della rieducazione». Una situazione diffusa in quasi tutti gli istituti di pena d'Italia (207 i penitenziari nel nostro Paese) che, come rimarca Arena, che è anche avvocato penalista, rischia di degenerare. «Il fatto vero è che ormai siamo allo sbando più totale, non ci sono i soldi per le attività di recupero, per l'assistenza sanitaria e tutto quello che consegue. Diciamo pure che le carceri stanno diventando quella che un tempo si chiamava la discarica sociale». Secondo i dati («approssimati per difetto», come spiegano i responsabili dell'iniziativa) elaborati da Ristretti orizzonti, dati consultabili anche sul sito www.ristretti.it, negli ultimi cinque anni dietro le sbarre sono morte 1191 persone. Di queste, 450 per suicidio mentre gli altri per malattia o, in alcuni casi, per cause ancora da accertare. I dati forniti poi dalla Funzione pubblica della Cgil non sono più confortanti. Soprattutto se si pensa che l'80 per cento della popolazione carceraria è recidiva, e circa il 10 per cento di questi sconta condanne per fenomeni di criminalità organizzata. Senza dimenticare poi i detenuti per droga che, a leggere il dossier preparato dalla funzione pubblica della Cgil, interessa il 30 per cento dei detenuti mentre il 30 per cento dei detenuti sconta condanne per reati contro il patrimonio e il 32 per cento reati legati all'immigrazione.

«In questo scenario veramente allarmante - denuncia Fabrizio Rossetti responsabile dipartimento carceri della Funzione

I detenuti	
61.392	è il numero dei detenuti dietro le sbarre
43.000	è la capienza delle carceri
1.191	è il numero dei detenuti morti negli ultimi 5 anni
450	è il numero dei detenuti che si sono uccisi negli ultimi 5 anni
Le condanne	
32%	sconta condanne per reati legati all'immigrazione clandestina
30%	sconta condanne per reati contro il patrimonio
28%	sconta condanne per reati legati alla droga
10%	sconta condanne per fatti di sangue o criminalità organizzata
I costi	
2.682.000,00 euro	è la spesa per il sistema penitenziario
17 euro	è la spesa al giorno per ogni detenuto
4,5 euro	è la cifra per le spese sanitarie di ogni detenuto

Fonte: Funzione Pubblica Cgil

pubblica Cgil - c'è da ricordare che attualmente e dall'entrata in vigore della Bossi-Fini si è registrato un aumento di diecimila detenuti l'anno». Dati che, a sentire il sindacalista, sono destinati a lievitare ancora soprattutto con il passare del tempo e con la crescita dei flussi migratori. «L'applicazione della Bossi-Fini e della Giovanardi-Fini - prosegue Rossetti - ci porta ogni due mesi almeno 1000 detenuti in più, siamo veramente allo sfascio». Senza dimenticare poi il popolo che, come rimarca il sindacalista «dietro le sbarre non ci deve stare». «Ci sono migliaia di detenuti che dovrebbero stare altrove e invece vengono portati in carcere». A fare i conti con il sovraffollamento, la mancanza di risorse economiche ci sono anche gli uomini della polizia penitenziaria. «Le carceri sono al collasso e manca il personale - continua - chi ci lavora deve fare turni massacranti, per non parlare delle condizioni delle strutture che si ripercuotono, comunque anche sul personale». Che il sistema carcerario «sia al-

Monsignor Grillo «Bene Mastella»

«La proposta del ministro Clemente Mastella va attentamente valutata e non va scartata. Sono senz'altro d'accordo». Così monsignor Girolamo Grillo, vescovo di Civitavecchia, commenta l'annuncio. «Mi sembra che il ministro si sia mosso bene - continua - siamo rimasti delusi all'indomani dell'appello di Papa Wojtyła nella visita al Parlamento del 2002 perché fu disattesa la sua richiesta ad un atto di clemenza. Io che frequento le carceri - prosegue il vescovo - so come vanno le cose. Non si tratta di liberare dalle carceri, ma occorre valutare dopo attento esame le situazioni dei singoli detenuti».

L'INTERVISTA DON LUIGI CIOTTI

«Se un detenuto esce di prigione e non ha punti di riferimento il rischio della recidiva è enorme»

Facciamoli uscire per non farli più rientrare

di Roberto Monteforte / Roma

«Speriamo che si possa realizzare. È un segno importante che un ministro lo dichiara nella sua prima visita ad un carcere». Questo il primo commento di don Luigi Ciotti, presidente di *Libera*, alle aperture su indulto e amnistia del ministro Mastella. «Lo prendo con soddisfazione - aggiunge - Però attenzione, non illudiamo gli amici delle carceri».

È scettico?
«Ci auguriamo che si possa realizzare tutto questo e in tempi brevi. Perché è dal 1980 che si attende un atto di clemenza. E dal Giubileo. Quella di un atto di clemenza è stata l'unica richiesta che Giovanni Paolo II rivolse alla politica italiana nella sua visita al Parlamento. Tutti a battergli le mani e poi il silenzio, i giochi di equilibrio... Quindi ben venga. Si faccia in fretta e bene».

Il ministro ha chiarito che porrà il problema al Parlamento...

«Ci vuole una notevole maggioranza e questo diventa il grande nodo. Non abbiamo bisogno di atti di solidarietà, ma di atti di grande corresponsabilità. Bisognerebbe trovare anche una formula per superare il pericolo della "recidiva"».

A che cosa si riferisce?
«Se un carcerato esce fuori e non ha punti di riferimento, una casa, un lavoro, un minimo di accompagnamento e di sostegno, il rischio di rientrare "dentro" è enorme. L'Italia è uno dei paesi con il più alto indice di "recidiva". Non si tratta soltanto di responsabilità individuale. Quando mancano opportune politiche di accompagnamento e di reinserimento nella "ricaduta" c'è anche una precisa responsabilità sociale. Rinnovo una proposta fatta già anni fa da molte associazioni. Un detenuto in carcere costa allo Stato circa trecento euro al giorno, si usi una piccola parte di questa quota per gestire, insieme agli enti locali, dei progetti di accompagnamento del detenuto. Convienne».

Ha qualche idea in proposito?
«Penso a progetti di lavori veri, utili e non finti. A progetti che prestino attenzione an-

che alle vittime dei reati, a chi ha subito un torto o una violenza. Intanto meno persone che delinquono e meno persone che sono allo sbando hanno come effetto più sicurezza per la società. Ma, dove è possibile, occorre favorire una restituzione alla collettività del danno arrecato attraverso azioni che stimolino l'attenzione agli altri. Bisogna che la persona che ha sbagliato ne prenda atto. Questo aiuta a crescere, a maturare, a confrontarsi».

Non si va verso una corsia preferenziale per i carcerati, mentre vi sono migliaia di giovani senza lavoro e senza casa?

«Ci vogliono politiche per gli uni e per gli altri. Quando parlo di politiche di accompagnamento mi riferisco allo zoccolo socialmente fragile, delle persone più deboli. Nessuno vuole giustificare le colpe, quanto capire cosa si può fare per costruire dei percorsi di positività, che aiutino a prevenire. Siamo in un momento in cui c'è meno sociale e più penale. Allora vediamo di investire in una dimensione sociale. Ricordiamoci di avere di fronte persone e rivolgiamoci a tutto il mondo carcerario. Alla polizia penitenziaria. Il loro è un lavoro scomodo, difficile. Nelle carceri spesso mancano le professionalità. Ma ho conosciuto operatori, educatori e direttori eccezionali. Sono loro i primi preoccupati di cercare dei percorsi alternativi, di avere più strumenti e più spazi per il recupero dei carcerati».

Come rompere la barriera che divide il carcere dalla società?

«È una battaglia culturale non indifferente. Ma ci sono dei bei progetti che coinvolgono i giovani, con scuole che vanno dentro le carceri e detenuti che vanno nelle scuole. Tutto questo dà speranza. Permette di capire, di conoscere, di distinguere in una realtà fatta di pregiudizi e di semplificazioni. Si tratta di persone che hanno sbagliato e che devono rispondere, che lo riconoscono, ma che chiedono una mano a voltare pagina».

Con questo governo si passerà dalle parole ai fatti?

«Molto dipende dal Parlamento. Mi fa ben sperare un governo che proponga con forza e convinzione un atto di clemenza. Ma diamo coerenza e continuità a tutto questo. E ascoltiamo il mondo carcerario. Diamo dignità a chi fa un lavoro così difficile e delicato».

Pepino: «Io magistrato dico sì a provvedimenti di clemenza»

«Giusta l'iniziativa del ministro della Giustizia sull'amnistia ma a beneficiarne non siano solo i colletti bianchi»

di Maria Zegarelli / Roma

LIVIO PEPINO, magistrato di Cassazione, ne è convinto: è necessario intervenire in maniera profonda nel sistema penale. Perché anche la riaffermazione dei diritti è un processo che non può essere rinviato

ulteriormente. E sull'annuncio del ministro della Giustizia, Clemente Mastella, Pepino - già segretario di Magistratura democratica - ha una posizione che forse non è maggioritaria tra i suoi colleghi. Non sarà un caso, infatti, se l'ex magistrato Antonio Di Pietro, oggi ministro, legge questi provvedimenti come una «sconfitta

dello Stato». Pepino dal suo osservatorio, invece, avverte: è necessario fare attenzione perché il rischio che si corre è che si creino anche in questo caso disuguaglianze di classe, se così si può dire. Spiega: «Sono d'accordo con il ministro, nel senso che mi sembra un segnale importante e positivo anche se non basta l'annuncio, occorre vedere anche i contenuti». Di cosa devono riempirsi i termini giuridici per rispondere ad una reale esigenza della società? «L'amnistia e l'indulto, ciascuno nelle sue caratteristiche, devono coprire fatti e reati, che non destino particolare allarme sociale - spiega il magistrato che non si concede una pausa dal lavoro neanche il 2 giugno - Sarebbe grave ad esempio un'amnistia per i colletti

bianchi e non anche per i reati connessi al conflitto sociale che c'è stato nel paese in questi anni. Mi riferisco, ad esempio, ai reati legati alla protesta, alle piazze». La politica e il Parlamento, dunque, devono saper leggere alla storia di questi ultimi anni e da lì devono partire per licenziare un atto davvero incisivo. «L'amnistia e l'indulto dovrebbero servire a ridisegnare anche dei rapporti sociali e politici complessivi cercando di dare delle letture corrette di fenomeni che hanno portato, tra l'altro, alla commissione di reati. In secondo luogo - aggiunge l'Alto magistrato -, e questo vale soprattutto per l'indulto, la proposta è un opportuno richiamo ad affrontare il problema del senso della giustizia penale e del carcere. In quindici anni in Italia i detenuti sono passati da 25mila a 60mila e questo è un problema. Allora, l'indulto è

importante se innesca un meccanismo virtuoso di revisione dell'intero sistema penale e dell'intero diritto penale, tenendo conto che in questo momento in carcere oltre il 50% è tossicodipendente e immigrato. Se l'indulto è un passo verso la modifica di norma che sono in qualche misura criminogene, è un fatto importante. In questo senso l'anticipazione di una possibilità di amnistia e indulto è importante come segnale. Finalmente si può ricominciare a ragionare seriamente su temi che sono temi fondamentali». Amnistia e indulto come inizio di un discorso più ampio e articolato? «È evidente conclude - che da soli questi due provvedimenti non bastano. Devono essere una tappa di un percorso di rinnovamento della giustizia penale che è assolutamente necessario».